

VERSO I TRATTATI DI ROMA L'EUROPEISMO DI PALAZZO CHIGI

FRANCESCO PERFETTI

1.- La letteratura storiografica sul processo di integrazione europea è ormai copiosa¹, anche se il contributo della diplomazia italiana – un contributo importante, convinto, fattivo e di elevata qualità – non è stato indagato a fondo. Anni fa, una studiosa denunciò la sostanziale arretratezza degli studi storici sull'integrazione europea osservando che – a prescindere dai problemi di accesso e consultabilità di fonti documentarie primarie – essa era dovuta al fatto che molti ricercatori faticavano a staccarsi da approcci metodologici che separavano lo studio della politica internazionale da quello della politica interna. In tal modo, gli storici avevano contribuito a creare una situazione nella quale a un discorso puramente agiografico sul processo di integrazione europea non faceva riscontro una approfondita e adeguata analisi scientifica². Più recentemente, nella introduzione a una raccolta di documentazione archivistica sulla parte avuta dall'Italia nella costruzione europea, è stato lamentato il fatto che «questo aspetto fondamentale della politica estera dell'Italia repubblicana» fosse stato indagato «solo in maniera parziale dalla storiografia che si è occupata dell'integrazione europea», tanto da rafforzare, a livello diffuso, la falsa immagine di un ruolo addirittura marginale (e legato soltanto all'opera di alcune figure come Alcide De Gasperi o Altiero Spinelli) svolto dall'Italia in proposito³.

Una riflessione che si proponga di collocare i Trattati di Roma nel contesto della storia nazionale italiana non può prescindere dal collegamento tra il rilancio europeo sviluppatosi a partire dal 1955 e il sen-

¹ Cfr. a titolo esemplificativo la pur datata ma sempre utile rassegna di MELCHIONNI, MALGERI, *Bibliografia introduttiva alla Storia dell'integrazione europea fino ai Trattati di Roma*, Quaderni di Studi Europei, n. 4, giugno 1998.

² Cfr. MELCHIONNI, *L'invitato in ritardo: la Storia e l'Integrazione Europea*, Jean Monnet Working Papers n. 23, febbraio 1999.

³ BALLINI, VARSORI (a cura di), *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, soneria Mannelli, 2004, I, 5.

timento del Paese. Già dagli anni venti le istanze europeistiche avevano cominciato a diffondersi e molti passi in avanti erano stati compiuti. Tuttavia, alla vigilia dei Trattati, la strada da percorrere per trasformare tali istanze in patrimonio della coscienza collettiva era ancora lunga e faticosa. In occasione del ventennale dei Trattati Emanuele Gazzo osservò che «il progetto di formazione di una coscienza europea e quindi di un'opinione pubblica europea maturata nella clandestinità della Resistenza» si era andato esplicitando nel tempo attraverso «documenti di carattere esemplare come il manifesto di Ventotene», ma constatò che esso era, pur tuttavia, rimasto circoscritto nell'ambito di minoranze illuminate tanto che solo nell'ultima fase dei negoziati se ne era registrata una certa pubblicità e diffusione all'infuori di quelle cerchie. In particolare Gazzo individuò, all'interno della fase di "rilancio" dell'idea europea – fase iniziata come reazione del ristretto gruppo di europeisti installati in posizioni chiave subito dopo il fallimento del progetto CED e conclusasi con i Trattati di Roma – tre momenti: il primo durò otto mesi, dall'ottobre 1954 al giugno 1955, cioè dalla firma del Trattato UEO riveduto alla conferenza di Messina e si svolse nel massimo segreto; il secondo durò undici mesi, dalla Conferenza di Messina fino alla Conferenza di Venezia del maggio 1956 e costituì una sorta di pre-negoziato svoltosi confidenzialmente anche se con qualche dibattito pubblico; il terzo, quello del negoziato vero e proprio, durò nove mesi, fino alla firma dei Trattati e, malgrado la riservatezza propria delle trattative diplomatiche, comportò qualche discussione pubblica anche a livello parlamentare⁴. Rimane il fatto che l'opinione pubblica poté seguire solo di sfuggita le fasi più significative delle tappe del "rilancio europeo". In Italia dove, per citare ancora Gazzo, esisteva «da sempre una larga adesione all'idea europea, motivata anche da una volontà di *recentrage* politico-esistenziale⁵», i partiti non dettero un rilievo particolare al tema. I comunisti, all'epoca ancora legati a una visione stalinista, erano pregiudizialmente contrari all'ipotesi stessa di una costruzione europea, che percepivano come un consolidamento dell'egemonia americana in Occidente. I socialisti avevano idee diverse e il neutralismo di Nenni subì qualche evoluzione durante i negoziati di Bruxelles senza però concretizzarsi in un fattivo apporto alla campagna portata avanti dai partiti di maggioranza, anche se, in sede di ratifica dei Trattati, essi

⁴ GAZZO, *L'opinione pubblica e i trattati di Roma*, in SERRA (a cura di), *Il rilancio dell'Europa e i trattati di Roma*, Milano, 1989, 552.

⁵ *Ibidem*, 555.

avrebbero assunto una posizione articolata, astenendosi sul Trattato relativo al Mercato comune e votando a favore del Trattato sull'Euratom⁶. Tra le forze politiche che esprimevano i negoziatori della trattativa diplomatica, poi, la coesione sul punto non era scontata. Ad appoggiare con impegno e senza riserve la causa europeistica c'era il partito liberale, il quale, però, non avrebbe potuto portare questa battaglia a compimento senza il sostegno della democrazia cristiana⁷. Il partito di maggioranza relativa, del resto, non era affatto unito sui temi della politica estera, tanto che la sua componente di sinistra si mostrava, se non proprio ostile, quanto meno critica o disinteressata alle dinamiche dell'integrazione europea⁸. Il supporto alla causa dell'integrazione europea da parte delle forze politiche minori, poi, in alcuni casi, non si traduceva in effettiva condivisione: emblematica, in proposito, era, per esempio, la posizione di Ugo La Malfa, critica nei confronti del Mercato comune perché ritenuto da lui privo di quella forza necessaria a far assurgere l'Europa a soggetto competitivo nelle relazioni internazionali. Sulla destra, infine, l'appoggio esplicito del MSI alla causa europea si collegava, piuttosto che a una reale e sincera volontà di promuovere l'integrazione, al desiderio di guadagnare legittimazione politica attraverso la contrapposizione ai comunisti: in realtà, a ben analizzare, i missini vedevano nella costruzione europea un ingiustificato primato dell'economia sulla politica e denunciavano il distacco delle istituzioni comunitarie dalla legittimazione popolare⁹.

All'interno di questo contesto si mosse la diplomazia italiana, in una condizione di sostanziale isolamento. I responsabili di Palazzo Chigi riuscirono, però, con intelligenza politica e professionalità, a portare avanti una politica ambiziosa capace di contemperare l'obiettivo dell'integrazione con le istanze nazionali degli altri partner ed evitando l'utopismo che aveva in buona fede caratterizzato il pensiero di molti attivisti europeistici.

⁶ Sulla svolta del partito socialista cfr. SCIROCCO, *Il PSI dall'antiatlantismo alla riscoperta dell'Europa (1948-1957)*, in CRAVERI, QUAGLIARIELLO (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, soneria Mannelli, 2003, 195 e ss.

⁷ PASTORELLI, *La politica europeistica dell'Italia negli anni Cinquanta*, in ID., *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, 1987, 257.

⁸ Su questo punto cfr. per esempio CAPPERUCCI, *La sinistra democristiana e la difficile integrazione tra Europa e America (1945-1958)*, in CRAVERI, QUAGLIARIELLO, *Atlantismo ed europeismo*, cit. 93.

⁹ Cfr. in proposito CARIOTI, *I missini e la politica estera tra nazionalismo e anticomunismo dal Patto Atlantico ai trattati di Roma (1947-1957)*, in CRAVERI, QUAGLIARIELLO, *Atlantismo ed europeismo*, cit., 460.

Dalla voce *Europeismo*, redatta da Altiero Spinelli per l'*Enciclopedia del Novecento* risalta l'immagine di un'Europa vittima della progressiva degenerazione dello Stato nazione, ma spiccano anche alcune figure di uomini che si erano opposti alla catastrofe: al di là degli alfiери dell'europeismo degli anni Trenta (primo fra tutti Richard Coudenhove Kalergi) i ministri degli Esteri francese e tedesco, Aristide Briand e Gustav Stresemann¹⁰. Proprio negli anni durante i quali Briand e Stresemann conquistavano il plauso dell'opinione pubblica europea apponendo le proprie firme sui trattati di Locarno, in Italia i diplomatici che, qualche decennio più tardi, avrebbero contribuito alla conclusione dei Trattati di Roma iniziavano la propria carriera nelle stanze di Palazzo Chigi. Questi giovani – allora tutti all'incirca poco più che ventenni – si resero presto conto della sostanziale doppiezza della politica europea, divisa fra le grandi aperture degli anni Venti e la mancata soluzione dei problemi dell'equilibrio continentale. Pietro Quaroni, Vittorio Zoppi, Attilio Cattani, Alberto Rossi Longhi – per ricordare i più noti –, pur non introdotti nelle stanze della grande diplomazia, furono in grado di prendere fin da allora coscienza del fatto che l'interazione tra le politiche nazionali rappresentava una necessità imprescindibile per la definizione di qualsiasi disegno di intesa continentale. L'approccio pragmatico ispirò questi uomini anche quando, durante gli anni Trenta, le spericolatezze diplomatiche di Mussolina si fecero sempre più accentuate. La storiografia ha ormai da tempo evidenziato che l'atteggiamento della diplomazia italiana di fronte all'imperialismo e alla politica di alleanze del fascismo non fu univoco: posti di fronte a scelte precise, alcuni funzionari di Palazzo Chigi si resero docili interpreti dei disegni del regime, altri non esitarono a esprimere il loro dissenso, ma la maggior parte preferì mantenere una posizione di equilibrio cercando di mitigare gli eccessi del fascismo attraverso un'azione ispirata alla moderazione e alla ragionevolezza¹¹. Finita la guerra quegli uomini, cresciuti alla scuola del pragmatismo, che avevano vissuto male negli anni del fascismo, si trovarono a guidare Palazzo Chigi nella complessa fase del difficile recupero di credibilità e di ruolo internazionale dell'Italia.

¹⁰ SPINELLI, *Europeismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1977, vol. II, 857.

¹¹ Sull'argomento si veda GRASSI ORSINI, *La diplomazia*, in DEL BOCA, LEGNANI, ROSSI (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma-Bari, 1995.

2.- L'orientamento europeo e atlantico divenne solo in un secondo momento un dogma della diplomazia italiana. Fino al 1947 si sviluppò un serrato dibattito sulle possibili opzioni di politica estera. Alcuni esponenti del mondo diplomatico italiano, di fronte all'incipiente bipolarismo, espressero la convinzione che l'Europa potesse rappresentare un mezzo per evitare il posizionamento forzato del paese all'interno di uno dei blocchi. Secondo tale impostazione – favorita dalla presenza di Pietro Nenni al timone di Palazzo Chigi, ma più ancora dall'immissione nella diplomazia di uomini provenienti dalla politica – il progetto d'integrazione europea finiva per coincidere con un "neutralismo" che in qualche misura recuperava la cosiddetta "politica del peso determinante" o di "neutralità attiva"¹². Sul ripensamento di tale approccio, per molti versi troppo teorico e non congruente con le ferree leggi della realtà politica, un peso non indifferente lo ebbe sicuramente Alcide De Gasperi, il quale, insieme con Carlo Sforza, fu l'artefice della *Westorientierung* dell'Italia, culminata nell'ingresso nel Patto Atlantico il 4 aprile 1949¹³.

In questi anni si cominciò a ripensare l'idea stessa di Europa e a riflettere sulle finalità dell'integrazione nel quadro più ampio dell'equilibrio internazionale. Secondo una felice immagine di Roberto Gaja, all'idea di sicurezza, strettamente collegata alla partecipazione alla Alleanza Atlantica, andò affiancandosi quella del progresso generato dall'opzione europea¹⁴. In tal modo, l'uropeismo diventava

¹² Su questo punto cfr. in particolare ROMANO, *Guida alla politica estera italiana. Da Badoglio a Berlusconi*, BUR, Milano, 2004, 68. Mammarella e Cacace, parlando di "sirene del neutralismo", osservano: «Anche tra i diplomatici non mancavano le autorevoli voci in favore di una posizione neutralista: un neutralismo che si potrebbe definire 'ideologico' di chi, rifacendosi alla tradizione politica d'intervento che aveva introdotto il paese – sin dall'Unità – a perseguire una politica di potenza, sosteneva l'opportunità di un drastico cambiamento e quindi la necessità di mantenersi liberi dalle influenze dei due blocchi. Esemplare è il caso di Manlio Brusio, destinato alla fine del 1946 alla guida dell'ambasciata di Mosca in sostituzione di Pietro Quaroni, trasferito a Parigi. Liberale di sicura fede, giolittiano e amico in gioventù di Godetti, Brusio non poteva certo essere considerato una 'quinta colonna' del comunismo internazionale. Dal suo osservatorio moscovita predicava una politica di 'attesa', di 'raccolgimento' e di 'neutralità né utopistica né puramente negativa', una posizione che non mancava d'indurre alla riflessione anche chi – come Sforza – sembrava aver compreso che non vi fossero più margini concreti per una effettiva neutralità e una posizione di equidistanza dai due blocchi» (MAMMARELLA, CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, 2006, 171).

¹³ Sul punto cfr. per una rapida ed efficace sintesi ROMANO, *Guida alla politica estera italiana*, cit., 71-80.

¹⁴ GAJA, *Rapporto su trentacinque anni di politica estera italiana*, in *Prospettive nel mondo*, 1989, n. 58-59, 71. Tale impostazione è stata ripresa e sviluppata da PASTORELLI, *La*

per la diplomazia italiana non soltanto una politica che si sposava con l'atlantismo, del quale rappresentava il completamento, ma anche uno strumento atto a fronteggiare le derive neutralistiche che affliggevano settori rilevanti dell'opinione pubblica e, cosa ancor più pericolosa, frange del partito di maggioranza. Tale impostazione, inoltre, risultava funzionale a un altro tradizionale obiettivo della politica estera italiana, quello del "contenimento" della Germania. Sin dal secolo XIX l'Italia aveva il problema di interagire con la Germania senza esserne schiacciata. Tale problema si era ripresentato nel secondo dopoguerra, quando gli occidentali si trovarono costretti a interrogarsi sul mezzo migliore per restituire alla Germania ovest la piena sovranità. La soluzione fu trovata nel progetto della comunità europea di Difesa (CED), un accordo che permetteva alla Germania di riacquisire i propri diritti e all'Occidente di migliorare la propria prospettiva difensiva¹⁵. L'impegno dell'Italia per la CED fu anche motivato dall'interesse per una cooperazione politica che le permettesse di poter disporre di quel peso diplomatico che non aveva in ambito atlantico. Comunque, la CED fu affossata dall'Assemblea nazionale francese nell'agosto 1954, espressione di un clima politico e culturale caratterizzato dalla dicotomia tra istanze europeistiche e interessi nazionali, un clima mirabilmente descritto nei rapporti inviati da Parigi a Roma dall'ambasciatore Pietro Quaroni¹⁶. L'archiviazione della CED dimostrava che l'integrazione europea non poteva essere concepita solo come un modo per forzare le politiche nazionali dei singoli paesi.

Al fallimento della CED seguì una bella pagina di storia diplomatica europea conclusasi con i trattati di Parigi (23 ottobre 1954) istitutivi dell'Unione Europea Occidentale (UEO), che rappresentavano il superamento dell'impasse seguita al voto francese sulla CED. Il governo italiano poteva ritenersi soddisfatto per l'ingresso nella UEO. Tuttavia, dietro i discorsi sul rilancio atlantico, si celavano preoccupa-

politica europeistica dell'Italia negli anni Cinquanta, in ID., *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, 1987.

¹⁵ Si vedano a tal proposito i due volumi di PREDA, *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la federazione europea (1950-1952)* e *Sulla soglia dell'Unione. Le vicende della comunità politica europea (1952-1954)*, Milano, 1992 e 1994.

¹⁶ Cfr. in particolare il lungo e articolato rapporto sulla CED inviato da Quaroni a De Gasperi l'8 ottobre 1952 e quello del 4 settembre 1954 dedicato alla bocciatura della CED da parte della Camera francese, inviato sempre dall'ambasciatore italiano all'allora ministro degli Esteri Attilio Piccioni, in Servizio Storico e Documentazione del Ministero degli Affari Esteri, Collana di testi diplomatici, *Pietro Quaroni*, Tipografia MAE, Roma, 1973, 49-62. Sul fallimento della CED e sulle sue conseguenze sulla politica italiana cfr. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, 1998, 111 ss.

zioni per il ruolo dell'Italia in un contesto nel quale al primato americano faceva riscontro quello di potenze europee come Francia, Gran Bretagna e Germania. Di fronte a tale stato di cose in Italia maturarono nuove strategie o prospettive operative che consentirono al nostro Paese di far sentire la sua voce. In questo quadro si collocano, per esempio, i tentativi di ridare autonomia alla politica estera italiana con l'attivismo diplomatico di Giovanni Gronchi, con la formula neoatlantica di Giuseppe Pella e, persino, con la "diplomazia economica" di Enrico Mattei. La rivalutazione del ruolo dell'Italia come ponte non solo tra Nord e Sud, ma anche tra Est ed Ovest, appariva però agli uomini di Palazzo Chigi impraticabile e pericolosa: impraticabile perché l'Italia non era in grado di dettare i tempi della distensione; pericolosa perché la sostanziale riproposizione di una politica estera pendolaristica rischiava di mettere in crisi la credibilità internazionale faticosamente conquistata dagli sforzi della diplomazia italiana in un decennio.

Il rilancio dell'Europa rappresentò, al contrario, un felice ed efficace modo per ricreare uno spazio politico congeniale all'Italia. La battuta d'arresto imposta alla CED aveva indotto molti a credere che l'esperienza dell'integrazione europea fosse giunta al capolinea. Fortunatamente venti provenienti da Nord portarono un soffio di aria nuova e fecero ben sperare. Jean Monnet avanzò la proposta di estendere la integrazione settoriale dal settore carbosiderurgico all'energia atomica. Tale proposta intercettò la riflessione che contemporaneamente stavano portando avanti i governi del Benelux, che, però, palesavano una preferenza per un'integrazione orizzontale che desse vita a un mercato comune. Effetto del sovrapporsi delle due prospettive fu la ripresa del dialogo cui seguì, nel maggio del 1955, la decisione di convocare, di lì ad un mese, una conferenza dei leader europei.

3.- Mentre questi sviluppi erano appena all'inizio, a Palazzo Chigi tutto era pronto per la ripresa e il rilancio del discorso europeo grazie alla sensibilità degli uomini che in quel momento occupavano posizioni chiave nella macchina della politica estera: tra i politici, il ministro degli Esteri Gaetano Martino, vera e propria anima dei futuri negoziati¹⁷, e il presidente del Consiglio Antonio Segni¹⁸. Altrettanto si-

¹⁷ Su Martino, si veda BATTAGLIA, *Gaetano Martino e la politica estera italiana (1954-1964)*, Messina, 2000. Cfr. anche il volume documentario Servizio Storico e Documentazione del Ministero degli Affari Esteri (a cura del), *Gaetano Martino e l'europa. Dalla Conferenza di Messina al Parlamento europeo*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1995.

gnificativo per le sorti del rilancio europeo era il quadro della diplomazia. Segretario generale del ministero degli Esteri era Alberto Rossi Longhi, vecchia figura di diplomatico, che della fedeltà all'atlantismo avrebbe fatto un punto irrinunciabile fino a scontrarsi duramente con esponenti di rilievo del mondo politico. Fortunata era poi la disposizione dei singoli diplomatici nelle sedi. A Parigi, da quasi un decennio, Pietro Quaroni riusciva a seguire l'anacronistica politica francese, della quale coglieva i limiti e rispetto alla quale riusciva a elaborare efficaci strategie diplomatiche. A Washington Manlio Brusio, che aveva abbandonato le iniziali pulsioni filoneutralistiche degli anni di Mosca, svolgeva una brillante attività diplomatica e, grazie anche al valido supporto di Egidio Ortona, era entrato subito in piena sintonia con il pensiero dominante nei palazzi del potere americano¹⁹. A Londra e a Bonn si trovavano rispettivamente Vittorio Zoppi e Umberto Grazi. A Roma, poi, Attilio Cattani, nel marzo del 1955, veniva nominato direttore generale degli Affari Economici e in questa posizione sarebbe stato uno dei più ascoltati consiglieri di Martino in materia insieme a Roberto Ducci incaricato di presiedere il comitato di redazione dei Trattati di Roma. Questo gruppo di uomini, tutte persone di notevole e consolidata esperienza e professionalità, fu in grado di impostare e portare avanti con successo un'attività diplomatica che puntava a promuovere l'integrazione europea avendo sempre presenti le esigenze di tutela dell'interesse nazionale. Il loro approccio operativo fu assai realistico, attento a evitare che l'Italia venisse coinvolta in progetti faraonici dai dubbi risultati, talvolta così cauto da apparire a taluni, a torto, come ostile al rilancio europeo. È sintomatico, in proposito, quanto scritto da Guido Carli, e cioè che Quaroni non aveva molte speranze nei contatti parigini per la costituzione di una comunità economica europea e si rifugiava nell'antico progetto sforziano di unione doganale italo-francese²⁰. In realtà, Carli, come tanti altri, aveva preso un abbaglio. Nell'aprile 1955, quando le procedure di ratifica degli

¹⁸ SCARANO, *Antonio Segni e la politica estera*, in 1989. *Rivista di diritto pubblico e scienze politiche*, n. 3, 2001. L'autore sottolinea come Segni dimostrasse un'attitudine costruttiva in particolare nel ricercare il consenso del governo della Repubblica Federale Tedesca, al punto che, in una lettera personale scrittagli dopo il ritiro dal governo, Adenauer ribadì l'importanza della cooperazione tra i due Paesi in seguito all'entrata in vigore dei Trattati di Roma.

¹⁹ Il percorso ideale e professionale di Manlio Brusio è stato ricostruito in DEMI, *Dalla neutralità all'atlantismo. La parabola diplomatica e politica di Manlio Brusio*, in *Nuova Storia Contemporanea*, n. 2, 2002.

²⁰ CARLI, *Cinquant'anni di vita italiana*, in collaborazione con PELUFFO, Roma-Bari, 1996, 160.

accordi di Parigi non erano ancora concluse, Quaroni aveva rilevato una ripresa di europeismo francese e ne aveva individuato correttamente i motivi, ma, in considerazione della particolare magmaticità della situazione, aveva raccomandato l'uso della prudenza. Aveva scritto:

«Purtroppo noi possiamo desiderare l'Europa, non bastiamo a farla». E aveva aggiunto:

«in questa situazione delicata bisognerebbe [...] andarci molto piano con iniziative nostre ed essere anche molto prudenti nel seguire iniziative altrui, a sfondo molto, troppo, di *réclame* personale»²¹.

Si trattava di un invito alla cautela, non di una opposizione alla ripresa del dialogo. Quaroni era consapevole che la situazione politica generale non era tranquilla. Nel 1955 alle forti contrapposizioni della guerra fredda i dirigenti del Cremino avevano sostituito una strategia di lusinghe rivolte alle opinioni pubbliche occidentali, che sembravano porgere orecchio alla propaganda pacifista e neutralista di Mosca. L'apogeo del disgelo coincideva con un momento critico per il blocco occidentale, che, proprio mentre la tensione sembrava allentarsi, iniziava a mostrare pericolose crepe nel cuore difensivo del blocco, l'Alleanza Atlantica. Una lettera inviata da Quaroni a Sergio Fenoaltea, un altro degli ambasciatori "politici" che in quegli anni guidava l'ambasciata italiana ad Ottawa, è emblematica. Egli affermava che l'alleanza Atlantica era uno strumento difensivo privo di un'anima e inadatto a fungere da raccoglitore di consensi, mentre l'integrazione europea rappresentava un valido mezzo per arginare la propaganda russa. Aggiungeva poi che l'Europa rimaneva una realtà da costruire con sapienza e accortezza stando attenti a cedere ai troppo facili e falsi entusiasmi:

«[...] nel riprendere questa vecchia bandiera [dell'Europa] bisognerà fare attenzione a non impostarla, come fu fatto a suo tempo, sulla certezza della vittoria a breve scadenza: perché se l'idea della integrazione europea dovrà trionfare, essa non trionferà che a molto lunga scadenza.

Gli europeisti italiani e stranieri hanno fatto l'errore di attribuire il fallimento della CED in Francia ad una sola persona. In realtà, quello che è fallito è stato il tentativo di far passare l'integrazione europea come un colpo di sorpresa, frutto della congiura di un numero ristretto di intellettuali.

²¹ *Quaroni a Martino*, Parigi, 5 aprile 1955, ASMAE, Amb. Parigi 1951-1958, b. 56.

All'integrazione europea si oppongono i russi, i comunisti, i loro compagni di strada, certe forme antiquate di nazionalismo e molti importanti interessi costituiti. Questa opposizione, eterogenea ma potente, non la si potrà vincere se non suscitando un vero movimento di massa. [...] È un'idea che bisogna riuscire a portare tumultuosamente nelle piazze: una volta mossa la piazza, il lavoro della cancelleria sarà facile»²².

La riflessione di Quaroni incontrava il consenso dei colleghi. Vittorio Zoppi concordava sul fatto che al completamento del processo di riarmo della Germania, necessario per rafforzare il blocco occidentale, dovesse seguire uno sforzo per il rilancio europeo²³. Ancor più convinto era Grazzi, che percepiva dal suo osservatorio la criticità del momento per la leadership tedesco-occidentale: non gli sfuggivano le difficoltà di Adenauer presso l'opinione pubblica dovute soprattutto al fatto che gli accordi di Parigi avevano imposto un riarmo e una condivisione dello spirito di guerra fredda, digeribili dietro il paravento della CED ma non dietro lo scudo della NATO. Di tali problemi erano al corrente anche gli americani, che avevano messo a parte Brusio dei successi della propaganda sovietica in Germania e dell'erosione dell'autorità del cancelliere²⁴. Il Dipartimento di Stato aveva detto a Brusio che l'Italia sarebbe dovuta intervenire su Bonn e Parigi per indurle a un compromesso e questi aveva ritenuto che Washington temesse che la mancata comprensione del comportamento francese avrebbe spinto la Germania verso "una nuova Rapallo"²⁵.

Al pari degli americani, gli italiani paventavano che la scomparsa di Adenauer, definito da Grazzi "ultimo europeista" o "ultimo difensore della Germania contro la Germania stessa"²⁶, avrebbe favorito una deriva analoga a quella seguita alla morte di Stresemann. Questa immagine rifletteva una certa sfiducia nei confronti della società tedesca e rivelava quanto diffuso fosse il timore che una Germania priva di legami potesse cadere vittima del gioco sovietico. Al tempo stesso, essa lascia intendere i motivi dell'azione italiana a sostegno dell'impegno europeistico del cancelliere. Indicativa di tale *animus* fu la visita a Bonn del Sottosegretario agli Esteri Ludovico Benvenuti nel

²² Quaroni a Martino, Parigi, 11 novembre 1955, in Servizio Storico e Documentazione del Ministero degli Affari Esteri, a cura del, *Pietro Quaroni*, cit., 67-68.

²³ Zoppi a Martino, Londra, 7 dicembre 1955, ASMAE, Amb. Parigi 1951-1958, b. 56.

²⁴ Brusio al MAE, Washington, 2 febbraio 1955, ASMAE, Amb. Washington, b. 29.

²⁵ Brusio al MAE, Washington, 24 aprile 1956, ASMAE, Amb. Washington, b. 31.

²⁶ Grazzi al MAE, Bonn, 23 febbraio 1955, ASMAE, Affari Politici 1950-1957, Germania, b. 417 (1955).

marzo del 1955. Nel colloquio col Ministro degli Esteri egli non celò i timori italiani, ma von Brentano lo rassicurò precisando che, fin quando fosse durato Adenauer, nessuno avrebbe staccato la Germania dagli alleati europei²⁷. Era un ulteriore motivo per puntare su Adenauer e coinvolgerlo nel discorso europeo.

4.- La diplomazia italiana vedeva nell'integrazione europea non tanto l'esito di programmi utopistici quanto piuttosto uno strumento utile per dare anima e identità all'Occidente e per accentuare la coesione del blocco atlantico. In questa ottica essa – in particolare i diplomatici che avevano preso parte alle molte riunioni organizzate a livello internazionale sul futuro dell'Europa – si incontrò subito con le idee di Gaetano Martino, divenuto Ministro degli Esteri nel settembre 1954 e da tempo impegnato sul versante dell'europismo. Questi colse subito una felice opportunità per avviare una iniziativa di alto profilo. Era stata approvata in seno all'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa una proposta olandese di convocazione dei sei Paesi membri della CECA per discutere il futuro delle iniziative europeistiche. Martino invitò i ministri degli Esteri di sei Paesi a Messina per discutere di un memorandum del Benelux nel quale venivano proposte una integrazione economica generale e la creazione di un mercato comune europeo. Martino attribuiva all'incontro un chiaro valore politico ribadito nella riunione interministeriale ad alto livello convocata a Palazzo Chigi il 27 maggio 1955 per esaminare le questioni da sottoporre alla discussione dei sei Ministri degli Esteri nella conferenza di Messina. Martino ricordò che la conferenza doveva nominare il presidente dell'Alta Autorità in sostituzione del dimissionario Monnet e affrontare il tema del rilancio europeo particolarmente caro agli olandesi nell'ottica di realizzare un'integrazione più vasta con la creazione di un mercato comune ad aprire anche ad altri Paesi oltre ai sei della Comunità²⁸.

La storia, lo svolgimento e le conclusioni della Conferenza di Messina (1-2 giugno 1955) sono ben noti: risolta la questione della

²⁷ *Appunto di Benvenuti*, ASMAE, Archivio di Gabinetto 1944-1958, 68.

²⁸ *Verbale della riunione interministeriale per l'esame dei problemi della conferenza di Messina tenuta al Ministero degli Affari Esteri il 27 maggio 1955 alle ore 18*, Roma, 27 maggio 1955, in Servizio Storico e Documentazione del Ministero degli Affari Esteri, a cura del, Collana di testi diplomatici, *Attilio Cattani*, Tipografia MAE, Roma, 1993, 67-68. Alla riunione, presieduta da Martino, presero parte i ministri Vanoni e Martinelli, i sottosegretari Benvenuti e Battista, il segretario generale del ministero degli Esteri Rossi Longhi, gli ambasciatori Magistrati e Cattani e altri diplomatici.

successione di Monnet con la nomina del francese René Maier alla guida dell'Alta Autorità, i partecipanti decisero di promuovere sviluppo e potenziamento della CECA attraverso l'integrazione economica dei settori previsti dal Trattato istitutivo e concordarono un'integrazione "generale" od "orizzontale" dell'economia europea attraverso il mercato comune nonché lo sviluppo e il potenziamento dell'integrazione nel campo dei trasporti e delle fonti energetiche, oltre al coordinamento della politica monetaria e alla costituzione di un fondo di investimenti europeo²⁹. È stato osservato che l'incontro di Messina finì per segnare «l'abbandono delle tesi federalistiche a favore di una visione funzionalista del cammino europeo, pur senza uno studiato disegno razionale»³⁰. In effetti, durante i lavori della conferenza si erano scontrate due visioni, quella francese favorevole a un'integrazione settoriale delle economie nazionali e quella, destinata a prevalere e nella quale si era riconosciuta l'Italia, dell'integrazione "orizzontale". Dopo la conferenza, peraltro, queste diverse concezioni tornarono a scontrarsi e il comitato di delegati ed esperti, guidato da Paul Henri Spaak e incaricato di preparare le conclusioni tecniche sulla base delle quali dovevano essere assunte le decisioni dagli organi tecnici, si trovò a fronteggiare una difficile opposizione francese intrisa di protezionismo. Martino si impegnò con energia per difendere i risultati della Conferenza di fronte a critiche che ne contestavano le scelte come troppo europeiste o nazionaliste. Poche settimane dopo la conclusione della conferenza scrisse:

«Agli europeisti impazienti, la cui generosità è tuttavia umanamente apprezzabile, dobbiamo ricordare che l'Italia non può da sola fare l'unità dell'Europa, né può isolarsi per far dispetto ai governi e ai popoli che non sono o non possono ancora essere sollecitati di questo bene comune.

La scelta dell'anacoretismo per un nobile fine, non può essere la scelta di un governo responsabile della sicurezza di milioni di uomini. All'Italia è dato solo fare la sua parte nel miglior modo e sollecitare e assecondare lo sforzo altrui tendente allo stesso fine, con il massimo impegno: [...] Bisogna d'altra parte comprendere le esitazioni e le lentezze degli altri in quanto derivano da obiettive difficoltà alle quali

²⁹ Sul ruolo dell'Italia alla Conferenza di Messina cfr. il saggio di SERRA, *L'Italia e la Conferenza di Messina*, in SERRA (a cura di), *Il rilancio dell'Europa e i trattati di Roma*, cit., 93-124.

³⁰ FERRARIS (a cura di), *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Roma-Bari, 1996, 99.

appartiene anche la suggestione di certe tradizioni che bisogna superare ma che non è lecito ignorare e tanto meno offendere. L'Europa pluralistica e lottante per millenni non può unirsi in un baleno, pur se l'unità è un'esigenza suprema ed urgente. [...]

Ai nazionalisti, che guardano al passato e non all'avvenire, dobbiamo dire che l'Italia non può isolarsi dal moto unitario dell'Europa senza essere condannata a tornare indietro, non verso l'unità, ma verso la divisione, perché la sua stessa unità territoriale fu una conquista sul passato e contro il passato. L'avvenire è sotto il segno dell'unità, proprio perché il passato è sotto quello della divisione.

Dobbiamo aggiungere che non c'è solo una superiore responsabilità civile dell'Italia, che le ingiunge di non sottrarsi al suo compito europeo nel moto storico che la condiziona, ma c'è anche un interesse strettamente italiano che spinge verso una più attiva e intima collaborazione in un quadro più vasto. [...] Non si tratta quindi di fare l'Europa per dissolvere l'Italia, ma di fare l'Europa affinché l'Italia possa sviluppare tutte le sue energie a servizio di una vita civilmente più fruttifera per tutti gli italiani»³¹.

Intervenendo poi, a fine luglio, all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università italiana per stranieri di Perugia, tornò sull'argomento e colse l'occasione per chiarire meglio natura e spirito dell'Unione Europea Occidentale.

«L'Unione europea è un'associazione e non una comunità, un'associazione che però si attua in forme preparatrici della comunità. L'Unione europea non è una semplice alleanza, ma uno strumento di collaborazione permanente e totale [...]»³².

Il negoziato diplomatico era allo stato embrionale, ma grande importanza assunsero personalità che riuscirono, se non proprio a suscitare grande interesse fra le masse, a coinvolgere importanti centri decisionali. Monnet, per esempio, creò un Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa, un gruppo di pressione del quale assunse la guida e del quale fecero parte personalità influenti come Giovanni Malagodi e Ugo La Malfa. Frattanto il comitato di delegati governativi creato al termine della Conferenza di Messina, presieduto da Spaak, con sede a

³¹ MARTINO, *L'Europa e l'Italia*, in *La Gazzetta del Popolo*, 26 giugno 1955, ora in Ministero degli Affari Esteri. Servizio Storico e Documentazione, *Gaetano Martino e l'Europa*, cit., 25-27.

³² MARTINO, *L'Italia e l'Europa*, Discorso pronunciato per il 50° anno accademico dell'Università italiana per stranieri di Perugia, ora in Ministero degli Affari Esteri. Servizio Storico e Documentazione, *Gaetano Martino e l'Europa*, cit., 28-39.

Bruxelles, e incaricato di studiare le reali possibilità di integrazione europea in alcuni settori economici lavorò per molti mesi tra la seconda metà del 1955 e la primavera del 1956. Si riunì, dapprima a Bruxelles poi nel vicino castello di Val Duchesse, senza peraltro che si giungesse a significativi risultati che consentissero di trovare un punto di accordo fra le diverse posizioni. Spaak, per superare l'impasse, affidò a un comitato ristretto – riunitosi a Nizza e composto da Pierre Uri, Hans von der Groeben e Walter Hallstein – il compito di predisporre una bozza di rapporto poi passato alla storia come “rapporto Spaak”³³. Le posizioni erano sempre distanti: i francesi chiedevano un impegno in campo atomico ma rifiutavano l'ipotesi di un mercato comune, mentre i tedeschi non sembravano disposti ad accedere ai disegni francesi senza un'apertura al MEC: e fu solo l'abilità di Adenauer che consentì di trovare un punto d'incontro con il *Junktim* tra Euratom e Mercato comune.

Nella riunione dei ministri degli Esteri della CECA, tenutasi a Noordwijck il 6 settembre 1955, Spaak presentò il rapporto sottolineando che il suo obiettivo principale era la creazione di un mercato comune e si trovò in perfetta sintonia con Martino, il quale riteneva che senza il Mercato comune la cooperazione economica europea non sarebbe potuta andare oltre il livello già raggiunto³⁴. Qualche mese dopo, nella riunione di Bruxelles dell'11-12 febbraio 1956 il discorso si fece più corposo. Spaak continuò la battaglia per galvanizzare e accrescere l'impegno dei colleghi. Il più riservato, com'era prevedibile, fu Pineau, il quale, peraltro, si limitò a sottolineare la necessità che il Mercato comune fosse accettato dai parlamenti e dall'opinione pubblica dei Paesi coinvolti. In linea con Spaak fu, invece Martino. Egli, con molto pragmatismo, riconobbe che era inevitabile il fatto che il progetto fosse destinato a incontrare l'opposizione di taluni settori del mondo economico, ma aggiunse che il problema era di natura politica e non economica e che l'obiettivo finale non era solo l'istituzione del Mercato comune, ma la creazione, in prospettiva, di una comunità politica europea. Su questo punto si registrò la convergenza col Ministro degli Esteri tedesco, il quale consigliò i colleghi di non perdersi nella ricerca di “perfezionismi”, perché, così facendo, si sarebbe smarrito il disegno generale e si sarebbe prestato il fianco alle critiche degli op-

³³ Sulle trattative di Val duchesse cfr. le belle pagine di DUCCI, *I Capintesta*, Milano, 1982, 251-256.

³⁴ *Processo verbale della conferenza dei ministri degli esteri della CECA (Noordwijk, 6 settembre 1955)*, ASMAE, Carte Ducci, b. 1.

positori³⁵. In quella stessa sede ampio spazio fu dedicato al problema dell'energia atomica. Alla vigilia della conferenza, vi era stata una presa di posizione di Monnet che aveva proposto la rinuncia da parte dei sei governi all'utilizzo militare dell'energia atomica. Spaak, invece, partì dalla premessa che precise considerazioni economiche rendevano impellente l'avvio di una cooperazione in questo settore, pur nella consapevolezza che la questione di un eventuale utilizzo a fini militari di tali tecnologie avrebbe dovuto essere seriamente affrontata³⁶.

Finalmente, la conferenza dei Ministri degli Esteri dei sei paesi della CECA, ospitata dall'Italia a Venezia, nell'isola di San Giorgio il 29 e 30 maggio 1956, esaminò i lavori del comitato Spaak e, approvando il rapporto, avviò una nuova fase negoziale³⁷. Il Ministro francese rilevò subito come non si potesse definire un piano di avanzamento troppo rigido per attuare il Mercato comune, in quanto il parlamento del suo Paese avrebbe potuto non accettarlo. Più costruttivi furono i tedeschi: Hallstein ribadì infatti la necessità di creare prioritariamente una unione doganale e adottare disposizioni comuni in materia di prezzi. Nella sessione pomeridiana del 29 maggio Spaak richiamò l'attenzione sull'eventuale inclusione nel Mercato comune dei territori d'oltremare richiesta dai francesi, e, soprattutto, sull'uso militare dell'energia atomica. E su questo ultimo punto egli ritenne opportuno rinviare discussione e decisione a un incontro successivo. Martino, dal canto suo, sottolineò l'opportunità di stabilire che i criteri per la liberalizzazione del Mercato comune fossero correlati alla specificità dei settori: in agricoltura le liberalizzazioni avrebbero dovute essere gradualmente, mentre in settori più dinamici si sarebbe dovuto procedere con un ritmo più sostenuto rispetto a quello previsto dagli esperti. Fece poi un cenno alla prevedibile opposizione dei sindacati: pur senza sottostimarne la forza si mostrò fiducioso che sarebbe stata superata a mano a mano che si fosse realizzata una effettiva mobilità

³⁵ *Processo verbale della conferenza dei ministri degli esteri della CECA (Bruxelles, 11-12 febbraio 1956)*, *Ibidem*. Alcune resistenze del mondo industriale sarebbero rimaste anche nei momenti finali della trattativa, quando la maggior parte degli ostacoli politici era sul punto di essere superata. Ancora nel dicembre del 1956 la Confederazione Generale dell'Industria aveva avanzato, al ministro Cortese, la richiesta di una battuta d'arresto prima dell'approvazione del testo del trattato per poterne valutare a pieno la portata. *Lettera di Cortese a Martino*, Roma, 26 dicembre 1956, ASMAE, Archivio di Gabinetto 1944-1958. Martino avrebbe però proseguito per la sua strada, fiducioso che presto tutti i soggetti coinvolti avrebbero compreso l'impatto benefico del trattato sull'interesse generale. G. Martino, *Merca-to comune e futuro europeo*, in *Nuova Gazzetta del Popolo*, 20 gennaio 1957.

³⁶ ASMAE, Carte Ducci, b. 1.

³⁷ *Processo verbale della conferenza dei ministri degli esteri della CECA (Venezia, 29-30 maggio 1956)*, *Ibidem*.

no a mano che si fosse realizzata una effettiva mobilità dei lavoratori europei. Egli, poi, in linea con la sua formazione liberale, rifiutò l'idea di una tariffa doganale comune troppo elevata per evitare che l'Europa diventasse una realtà autarchica. Non perse neppure l'opportunità di richiamare l'attenzione sul tema, particolarmente caro all'Italia, delle zone depresse: sottolineò l'importanza e la necessità di un ottimale funzionamento del fondo d'investimento istituito proprio per affrontare i problemi di queste aree. Infine, concluse rilevando come non fosse auspicabile che l'Europa rinunciassero a priori agli strumenti necessari per una difesa più moderna, il che significava che l'Italia non intendeva opporsi in linea di principio a ipotesi di applicazioni militari dell'energia atomica.

Nel complesso, la conferenza di Venezia non assunse decisioni significative e si limitò, per le questioni più controverse, a rinviare approfondimenti e delibere a incontri successivi. Fu, comunque, presa una decisione importante: quella di stabilire un collegamento con l'OECE per evitare che si creassero contrasti tra la politica perseguita nell'Organizzazione e quella dei sei³⁸. Nel corso dell'incontro – durante il quale fu necessario superare molte difficoltà (a cominciare dalle obiezioni della Francia) – si riuscì a costruire una piattaforma per la creazione del mercato comune europeo, per la costituzione di un'organizzazione per l'energia nucleare e per l'adozione di provvedimenti nel campo dell'energia tradizionale. Fu inoltre deciso di costituire un comitato intergovernativo, sempre presieduto da Spaak, che elaborasse i trattati sulla base del rapporto³⁹.

I negoziati si svolsero tra il giugno 1956 e il febbraio 1957, in un vero e proprio *tour de force*, sempre sotto la presidenza di Spaak, ancora una volta nel castello di Val Duchesse. Della delegazione italiana – guidata dall'ex Sottosegretario agli Esteri, Benvenuti, coadiuvato come vice da Cattani – facevano parte anche Roberto Ducci, Achille Albonetti, Franco Bobba, Nicola Catalano, Felice Catalano nonché i direttori generali dei ministeri economici e il segretario generale del

³⁸ Quello del coordinamento tra l'Europa dei sei e il progetto di area di libero scambio portato avanti dai britannici era un problema molto sentito da Gaetano Martino, che, collocandosi in un'ideale linea di continuità con la prima politica estera dell'Italia unita, non poteva concepire una costruzione politica che tendesse a porsi in opposizione rispetto alla Gran Bretagna. Cfr. *Intervista di Gaetano Martino all'ANSA*, 14 gennaio 1957.

³⁹ Cfr. in particolare le memorie di SPAAK, *Combats inachevés, II, De l'espoir aux déception*, Paris, 1969, 84-100.

Comitato per l'energia nucleare⁴⁰. I negoziati furono lunghi e difficili. La delegazione italiana svolse un ruolo importante come mediatrice, ma anche come vera e propria protagonista. In occasione, per esempio, della battaglia, voluta da Ducci e Bobba, per dare vita, contro l'orientamento delle altre delegazioni, a una Banca Europea degli Investimenti⁴¹. O, anche, in occasione delle prese di posizione di Martino per ottenere, invero senza successo, la fissazione di una data per l'elezione diretta dei membri del Parlamento europeo⁴². O, infine, sui pressanti e argomentati richiami alla necessità di armonizzare lo sviluppo delle economie dei Paesi interessati. In proposito il 26 settembre 1956 la delegazione italiana presentò una nota nella quale ritornava sulla necessità di tenere conto, nella redazione del trattato, delle condizioni necessarie per un funzionamento e equo del Mercato comune. Lo sviluppo equilibrato e armonioso delle economie europee doveva passare attraverso la progressiva eliminazione degli squilibri esistenti all'interno dei Paesi partecipanti. Riaffermando come gli obiettivi di sviluppo nazionale dell'Italia e di integrazione dell'Europa non fossero divergenti, ma complementari, la delegazione italiana chiedeva che si prendesse atto degli squilibri dell'economia italiana, in particolare del persistente deficit strutturale della bilancia dei pagamenti. Chiedeva, poi, che venisse temperato il "principio del parallelismo" nell'applicazione progressiva del Mercato comune e che, qualora fossero state inserite procedure automatiche, queste avrebbero dovute essere "strictes et impératives". Infine chiedeva che il governo italiano non fosse costretto ad adottare misure capaci di pregiudicare il piano di sviluppo nazionale⁴³. In proposito, il 20 ottobre 1956, a Parigi, in occasione di una nuova conferenza dei Ministri degli Esteri della

⁴⁰ DUCCI, *I Capintesta*, cit., 244. Cfr. anche MONNET, *Cittadino dell'Europa*, Milano, 1978, 302.

⁴¹ Cfr. OLIVI, *L'Italia e il Mercato europeo*, in AA.VV., *La politica estera della Repubblica Italiana*, Milano, 1967, 499-500.

⁴² CATALANO, *Martino, negoziatore dei Trattati di Roma*, in AA.VV., *Europa Padri e Figli. Gli antesignani dell'Europeismo*, Roma, 1985, 174.

⁴³ *Nota presentata dalla delegazione italiana da sottoporre ai ministri degli esteri della CECA, Bruxelles, 26 settembre 1956*, ASMAE, Carte Ducci, b. 1. Già il 20 aprile la delegazione italiana a Bruxelles aveva presentato, all'interno del consueto rapporto ai ministri degli Esteri, una dichiarazione che invitava a considerare l'esistenza del piano di sviluppo economico decennale varato dal governo italiano. Con questa dichiarazione, che prendeva atto delle potenziali contraddizioni tra il cosiddetto "schema Vanoni" e le comunità europee, gli italiani avevano posto l'accento sul mancato o ritardato sviluppo del Paese e avevano invitato gli altri partner a contemperare le proprie esigenze (*Dichiarazione del capo della delegazione italiana sulla parte relativa al mercato comune del Rapporto presentato ai ministri degli affari esteri*, Bruxelles, 20 aprile 1956), *Ibidem*.

CECA, la delegazione italiana sottopose un progetto, redatto da Ducci, di dichiarazione congiunta con la quale si prendeva atto del piano di sviluppo italiano⁴⁴.

La conferenza dei Ministri degli Esteri di Parigi evidenziò il persistere di talune divergenze cui fece anche cenno il comunicato stampa finale. I più significativi punti di contrasto riguardavano la durata del periodo transitorio e la procedura di voto basata sulla decisione a maggioranza in sede di Consiglio⁴⁵. Parlando dell'Italia, Spaak ricordò che il Paese si trovava, sotto il profilo dello sviluppo, in una situazione di profondo svantaggio anche rispetto alla Francia, che pure aveva lamentato la situazione critica della propria economia, e aggiunse che sarebbe stato opportuno intervenire attraverso il fondo per gli investimenti. Martino prese posizione contro la Francia, che reclamava uno statuto privilegiato per tutelare il proprio livello di prezzi e salari. Egli, pur rilevando come anche l'Italia avesse diritto a tale privilegio, si dichiarò favorevole a una procedura che affrontasse in maniera progressiva gli squilibri e garantisse alla Francia un iniziale privilegio, a patto che le autorità francesi garantissero, contestualmente all'entrata in vigore del MEC, l'adozione di politiche adeguate. Ricordò, poi, che l'Italia era un Paese con un eccesso di popolazione rispetto alle risorse disponibili, ma precisò che essa, malgrado ciò, non chiedeva nessun regime speciale, ma solo che gli altri governi riconoscessero le difficoltà cui sarebbe andata incontro e si impegnassero a facilitarle il difficile compito del simultaneo perseguimento della costruzione dell'Europa e dello sviluppo nazionale. Sull'Euratom la Francia rimase inamovibile, al punto che alla fine della conferenza Pineau rilasciò una dichiarazione che esplicitava la volontà francese di continuare indisturbata sulla via dell'acquisizione di una propria arma atomica⁴⁶.

Dal 26 al 28 gennaio e il 4 febbraio 1957 si svolse a Bruxelles una nuova conferenza dei Ministri degli Esteri nella quale vennero assunte importanti decisioni sulle istituzioni, sulla loro struttura e sulle loro funzioni. Martino ribadì il concetto che, essendo la comunità politica l'obiettivo finale dell'integrazione europea, sarebbe stato opportuno prevedere fin da subito la data della elezione a suffragio universale di-

⁴⁴ *Progetto di dichiarazione congiunta dei ministri degli esteri della CECA*, Parigi, 20 ottobre 1956, *Ibidem*.

⁴⁵ *Processo verbale della conferenza dei ministri degli esteri della CECA*, Parigi, 20-21 ottobre 1956, *Ibidem*.

⁴⁶ *Processo verbale della conferenza dei ministri degli esteri della CECA*, Parigi, 20-21 ottobre 1956, *Ibidem*.

retto dei membri del Parlamento Europeo, ma su questo punto si scontrò con un fronte compatto che giudicava prematura il passo. Egli riprese ancora la parola quando venne affrontato il problema della ripartizione degli oneri finanziari e sostenne che l'Italia era disposta ad accettare la ripartizione proposta e, anzi, ad aumentare la propria quota di sottoscrizione della Banca Europea degli Investimenti a patto che il contributo italiano al Fondo per la formazione professionale e per la mobilità dei lavoratori fosse sensibilmente ridotto. Alla fine l'Italia accettò di contribuire nelle seguenti percentuali alle spese delle istituzioni: funzionamento delle due Comunità 28% (Francia e Germania 30%); fondo per la formazione professionale e per la mobilità dei lavoratori 20% (Francia e Germania 32%); Euratom 23% (Francia e Germania 30%).

Nella riunione conclusiva del 27 febbraio venne avanzata la candidatura di Bruxelles come sede permanente della Comunità ed emerse l'indicazione di Roma come luogo per la firma dei Trattati. Ecco come Ducci ricordò, con toni commossi, quei momenti:

«Quando l'ultima delle parentesi quadre fu eliminata dal progetto di trattato, Spaak che presiedeva si volse a chi scrive, che sedeva alla sua sinistra essendo il presidente del Comitato di redazione dei trattati (cinque volte nello spazio di due mesi il progetto era stato riscritto in contraddittorio fra sei giuristi e sei esperti, al ritmo di tre sedute al giorno per sette giorni la settimana), e mi domandò se vi era ancora qualcosa da discutere. “non ch'io sappia”, risposi, e Spaak disse: “I trattati e i protocolli con i loro annessi sono dunque approvati dai sei governi”. Gesto inusuale in una riunione diplomatica, un battimani unanime coprì le ultime parole. Mentre l'applauso durava molti occhi si inumidirono; e a chi non aveva disperato anche quando la scommessa fatta a Messina nel giugno 1955 sembrò perduta tornava alla memoria come l'impresa fosse stata iniziata quasi per debito di coscienza; come si fosse lavorato a metà strada fra il disinteresse e lo scetticismo dei più; quanto era stato concesso per esorcizzare il Parlamento francese; come Spaak avesse giocato la carta della messa in comune dei giacimenti di uranio del Congo (nessuno sapeva che erano oramai esauriti); come Adenauer avesse imposto il Mercato Comune alla riluttanza di Parigi valendosi dell'interesse che i tecnici francesi avevano per l'Euratom; e quale infine fosse il debito con la sventurata guerra di Suez il cui fallimento aveva convinto i socialisti francesi (ma non i conservatori britannici) che il mondo non era più fatto per lo Stato Nazione tradizionale.

Superate con fervore innumeri difficoltà politiche e tecniche, il Trattato era lì sui tavoli, pronto per essere firmato. “Signori – disse Spaak quando fu tornato il silenzio – dobbiamo ancora decidere in quale capitale procederemo alla firma. Propongo che essa sia Roma: la più augusta fra le nostre città, da cui la civiltà è venuta tre volte all’Europa”. Gli occhi si volsero a Gaetano Martino, al quale non fu dubbio neanche per un momento che se Spaak proponeva Roma per la firma lo faceva per promuovere la candidatura di Bruxelles a sede della Comunità. Così buon diplomatico da saper soffocare il suo cattivo carattere Martino disse asciuttamente: “Ho l’onore di invitare io miei colleghi, se sono d’accordo, a venire a Roma per la cerimonia. Firmeremo i trattati in Campidoglio”»⁴⁷.

La professionalità della diplomazia italiana e l’impegno profuso dalla pattuglia di funzionari del Ministero degli Esteri appaiono esemplari e meritevoli di nota a fronte del limitato interesse governativo per i temi comunitari. In proposito è stato giustamente rilevato:

«A parte l’impulso personale dato dal Ministro Martino, il quale peraltro non aveva dietro di sé una forza politica tale da poter impersonare un movimento di idee e di tesi politiche di grande rilievo, occorre preventivamente notare che il negoziato fu responsabilità ed opera prevalente di funzionari, ancorché a capo della delegazione fosse un uomo politico, l’onorevole Ludovico Benvenuti. Non risulta infatti che i due governi succedutisi nel corso del negoziato di Val Duchesse, il ministero Scelba ed il ministero Segni, abbiano frequentemente discusso le questioni cruciali pendenti al negoziato, a differenza di quanto avveniva negli altri paesi, soprattutto in Francia, dove si susseguivano riunioni di gabinetto specialmente dedicate alle trattative in corso»⁴⁸.

Il Senato, per esempio, dedicò solo una seduta, il 13 febbraio 1957, alla discussione sull’andamento delle trattative e lo fece quando ormai la firma era vicina. Inoltre soltanto alla fine di febbraio il presidente del Consiglio convocò due riunioni ristrette interministeriali per ascoltare e discutere i rapporti dei funzionari sui negoziati ormai giunti alla vigilia della conclusione⁴⁹. In occasione della seduta al Senato, Marti-

⁴⁷ DUCCI, *Quando nacque l’Europa*, in *Corriere della Sera*, 25 marzo 1977.

⁴⁸ OLIVI, *L’Italia e il Mercato europeo*, cit., 498.

⁴⁹ Alle riunioni presero parte, per il governo, oltre al presidente del Consiglio Segni, anche il vicepresidente del Consiglio Saragat e i ministri degli Esteri Martino, dell’Industria e Commercio Cortese, dell’Agricoltura Colombo, del Commercio Estero Mattarella e della Cassa del Mezzogiorno Campilli. Cfr. OLIVI, *L’Italia e il Mercato europeo*, cit., 500.

no illustrò i caratteri e le funzioni degli organi istituzionali previsti dai due Trattati istitutivi del Mercato comune e dell'euratom. Fece subito notare che il primo, quello per il Mercato comune, non voleva soltanto «abolire qualche cosa, come ad esempio i dazi doganali e le restrizioni agli scambi», ma voleva essere «anche uno strumento di una nuova economia dell'Europa». In questo senso la sua “funzione positiva” non era separabile “da quella negativa” dal momento che non sarebbe stato possibile «avviare un nuovo processo di ricostruzione economica neppure nell'area della cosiddetta piccola Europa comprendente l'Italia, la Francia, la Germania, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo senza liberarla dalle trincee e dai reticolati» che la dividevano e la menomavano. Nel caso, invece, della creazione di un mercato comune dell'energia atomica non ci sarebbe stato «nulla da abolire o trasformare ma tutto da creare così all'interno come all'esterno». Dopo una puntuale esposizione di carattere tecnico-giuridico, Martino passò a illustrare il significato politico di due operazioni, che definì «le più rivoluzionarie nella storia europea degli ultimi cento anni». Ricordò che il MEC e l'Euratom avrebbero esplicato efficacia nell'ambito della «piccola Europa comprendente i sei paesi» che facevano parte della Comunità carbo-siderurgica, ma aggiunse che questa era “una parte dell'Europa” dalla quale non voleva e non poteva separarsi. Creando il MEC e l'Euratom si gettavano le premesse di una Europa unita anche sul terreno politico:

«L'Italia è interessata alla formazione del Mercato comune sia come parte dell'Europa che come nazione. La parte non può prosperare se il tutto deperisce. Noi siamo qui in quest'angolo di terra con legami geografici e storici non rinunziabili né alterabili. Lo spazio, di cui siamo parte, necessariamente ci condiziona. Ogni sventura che lo colpisce colpirebbe anche l'Italia. Ora non c'è dubbio che una irreparabile sventura colpirebbe l'Europa se essa dovesse dare la prova definitiva della sua irrimediabile impotenza. L'europa divisa è impotente nella fase della terza rivoluzione industriale in cui dettano leggi gli apparati produttivi operanti in ampi mercati. Quella che fu una ragione della sua fecondità spirituale, la varietà dei suoi popoli, irrigiditasi nelle frontiere e solidificatasi nelle barriere doganali, rischia di strangolarla in quanto ne ritarda lo sforzo unificatore.

[...] Oggi alcuni parlano di una politica mediatrice dell'Europa. Costoro commettono un non piccolo errore giacché presuppongono che l'Europa esista come entità politica. Noi non siamo insensibili alle esigenze di una politica dell'Europa nell'unità del mondo libero ma

pensiamo di spendere meglio il nostro tempo costruendo le premesse dell'Europa politica».

L'Europa che si sarebbe venuta così formando sarebbe stata «una Europa di uomini e popoli liberi», destinata a operare una scelta di campo, perché non sarebbe stata possibile alcuna collaborazione con coloro che isolavano «la battaglia per l'Europa dalla generale battaglia per la libertà», con i sostenitori cioè di una “Europa neutrale” ovvero di una “Europa scettica”⁵⁰.

La priorità di costruire un'Europa economica quale premessa di un'Europa politica Martino la ribadì con forza e convinzione in più sedi anche alla vigilia della firma dei Trattati. Il 15 marzo 1957, per esempio, parlando a Milano riaffermò il concetto che “l'Europa che economicamente si unifica, ovvero tende ad unificarsi per mezzo del Mercato comune, compio con ciò stesso una operazione che per la sua natura e per i suoi effetti è un'operazione squisitamente politica”. E precisò:

«D'altra parte non sarebbe pensabile un'Europa politicamente unita che non fosse economicamente integrata. La questione vera è perciò quella del metodo: se cioè per raggiungere il fine dell'unità convenga partire dagli strumenti politici oppure dagli strumenti economici. La scelta dell'uno e dell'altro metodo non è una scelta arbitraria. Quando si fece l'unità d'Italia mercè la iniziativa di uno degli Stati esistenti, gli altri Stati si disfecero. Ciò permise che gli strumenti del-

⁵⁰ Cfr. *Verso i trattati di Roma*, intervento in Senato sui trattati per l'Euratom e per il Mercato comune europeo nella seduta del 13 febbraio 1957, ora in Ministero degli Affari Esteri. Servizio Storico e Documentazione, *Gaetano Martino e l'Europa*, cit., 79-95. Considerazioni analoghe Martino aveva svolto poche settimane prima, il 18 gennaio, alla Camera dei deputati rispondendo a una interrogazione presentata dall'on. Ugo La Malfa e ripercorrendo anche storicamente le fasi che avevano condotto al Mercato comune. In particolare, in quella occasione, Martino aveva ribadito con forza l'importanza del legame di solidarietà e collaborazione con il mondo libero: «[...] le premesse dell'azione integratrice dell'Europa sono state poste dai risultati dell'alleanza atlantica. Il primo frutto di questa alleanza è stato, appunto, la accresciuta fiducia con cui i popoli dell'occidente europeo, dapprima intimiditi e avviliti, hanno potuto guardare al loro avvenire e desiderare di associarsi per collaborare più intimamente. La natura di questo primo frutto della solidarietà fra l'occidente europeo, gli Stati Uniti d'America e il Canada dimostra la vera funzione della loro alleanza, che fu e resta una alleanza difensiva, ma al riparo della quale il mondo libero ha potuto e può riorganizzarsi e rafforzarsi. L'unificazione dell'Europa segnerà una tappa importante e decisiva della riorganizzazione e del rafforzamento del mondo libero. [...] La visione di una Europa neutrale è una visione arcadica e pastorale, è la visione di una Europa isolata e immobilizzata nella conservazione di un pittoresco costume. Una Europa siffatta, rinunziataria e decadente, pagherebbe la sua triste pace con l'impotenza e la schiavitù». Il testo dell'intervento di Martino, con il titolo *Dalla Ceca al Mercato comune* è ora in Ministero degli Affari Esteri. Servizio Storico e Documentazione, *Gaetano Martino e l'Europa*, cit., 66-78.

l'unificazione economica fossero messi in moto dagli strumenti dell'unificazione politica. In un'Europa che vuole unirsi sulla base e per la propria sovranità, c'è una situazione oggettiva che obbliga ad apprestare innanzi tutto gli strumenti dell'unificazione economica. Il processo di riduzione del potere politico razionalmente organizzato, non potendo avvenire per azione esterna, può più facilmente e utilmente cominciare ad attuarsi nella sfera economica in cui le radici del potere stesso sono meno tenaci e diffuse e i suoi effetti più pregiudizievoli. Quest'ultimo decennio della storia interna dell'occidente europeo è complessivamente definibile come la ricerca della sua unificazione politica, ricerca eseguita per mezzo della sua stessa azione»⁵¹.

Finalmente, la firma dei Trattati istitutivi della Comunità Economica Europea e dell'Euratom avvenne in una giornata piovosa, con acquazzoni improvvisi e brevi, il 25 marzo 1957, a Roma, in Campidoglio, alle ore 11, nella suggestiva cornice della sala degli Orazi e Curiazi. Le sei nazioni contraenti furono rappresentate a diversi livelli. Erano presenti, per l'Italia, il Presidente del consiglio Segni e il Ministro degli Esteri Martino; per la Germania il Cancelliere Adenauer; per il Lussemburgo il premier Bech; per la Francia il Ministro degli Esteri Pineau; per il Belgio il Ministro degli Esteri Spaak; per l'Olanda il Ministro degli Esteri Luns. Così Ducci ha rievocato la cerimonia:

«Eravamo così saliti al Campidoglio: due firmatari per ciascun Paese si erano seduti a un lunghissimo tavolo, e dietro ogni coppia una ventina di consiglieri ed esperti che avevano negoziato per mesi a Bruxelles. [...]

La cerimonia durò molto a lungo: vi furono vari discorsi, finiti i quali le pergamene diplomatiche (enormi volumi composti da tutti fogli bianchi, meno quello su cui venivano apposte le firme, perché non vi era stato il tempo di stampare gli interi testi) furono adornate dagli svolazzi calligrafici dei dodici plenipotenziari. Nessuno può sapere che cosa volgessero nella mente, durante quell'ora, coloro che scrivendo il proprio nome lo affidavano durevolmente alla storia. Piacebbe apprendere dall'al di là, ove molti di quegli uomini sono discesi, che i loro pensieriolgevano attorno a ciò che non si era ottenuto e per cui si sarebbe ancora dovuto lottare: Martino alla data delle elezioni

⁵¹ Cfr. *Il Mercato comune e l'unificazione dell'Europa*, conferenza tenuta alla Società del Giardino di Milano il 15 marzo 1957, ora in Ministero degli Affari Esteri. Servizio Storico e Documentazione, *Gaetano Martino e l'Europa*, cit., 96-109.

ni dirette al parlamento europeo, che non aveva potuto strappare a Maurice Faure; Adenauer a quanto il suo Paese avrebbe dovuto pagare per mantenere la Francia (e quindi la Germania) sulla strada dell'unità europea; Luns all'Inghilterra che per il momento aveva rifiutato di aderire; Spaak ai ridotti poteri soprannazionali della Commissione Esecutiva, non compensati dalla regola del voto a maggioranza per molte delle decisioni del Consiglio, regola che faceva di esso un Senato federale e che per questo De Grulle stracciò nel 1965; i francesi (che non avevano da rimpiangere nulla, avendo ottenuto tutto) forse all'incancrenirsi della piaga algerina, il cui suppurare li avrebbe dopo un anno sbalzati di seggio.

Così erano, o potevano essere, i pensieri e i rimpianti individuali. Ma essi venivano sommersi dalla grande ondata di innocente esultanza che avvolgeva i presenti nella sala degli Orazi e Curizai. Predominava il sentimento che il carro dell'europa era stato rimesso, con buona volontà e con un certo aiuto della fortuna, sulla giusta strada»⁵².

Martino, nel porgere il saluto ai convenuti, ricordò con una punta di legittimo orgoglio che i Trattati, giunti finalmente alla firma dei governi dei sei Paesi, avevano avuto la loro culla nella conferenza di Messina, dove era stato affermato «il proposito di aprire una nuova strada allo sforzo per l'unificazione dell'Europa». Ricordò «il muro delle delusioni e dello scetticismo» che era stato necessario superare, rammentò la vocazione europeistica di De Gasperi e Sforza, non nascose la necessità di dover ancora, tutti insieme, combattere «duramente e tenacemente» contro «le resistenze del passato», più che nelle cose o negli istituti sedimentate «dentro di noi o nella nostra pusillanimità o nei nostri pregiudizi». Infine ribadì l'antica e consolidata convinzione che la Comunità europea che stava per nascere, pur avendo fini e limiti di carattere economico, si inseriva all'interno di un più ampio disegno e processo di storico-politico:

«Noi guardiamo ad essa come ad un momento e a uno strumento di una vita europea più solidale e integrata nel complesso delle sue manifestazioni. Se il nostro orizzonte è necessariamente politico, il punto dal quale muoviamo è di natura essenzialmente morale. Noi abbiamo fede nell'Europa come patria spirituale. L'Europa che noi amiamo e che vogliamo preservare e rafforzare è oltre tutto un modo di sentire e concepire la vita a cui intendiamo rimanere fedeli per noi stessi e per la continuità e l'unito del progresso civile. Se vogliamo

⁵² DUCCI, *Quando nacque l'Europa*, cit.

unirci economicamente e politicamente è perché nelle attuali condizioni del mondo non è dato all'Europa salvarsi e sopravvivere come patria spirituale che per mezzo dell'unità»⁵³.

È stato osservato che, dall'architettura del duplice edificio europeo disegnato dai Trattati emergeva «il funzionalismo monetario, che si esplicava attraverso la cosiddetta teoria istituzionalistica», nel senso che le istituzioni avrebbero dovuto, attraverso la prassi del «negoziato permanente», realizzare tutte le misure legislative e di armonizzazione fiscale necessarie per conseguire gli obiettivi definiti dai Trattati⁵⁴. Questa osservazione fa capire il motivo per il quale i federalisti, che non credevano all'ipotesi funzionalista, a cominciare da Spinelli, manifestassero riserve e facessero previsioni pessimistiche, smentite dalla realtà, sulla effettiva funzionalità dell'edificio comunitario così costruito⁵⁵. La ratifica dei Trattati in Parlamento avvenne il 30 luglio alla Camera e il 9 ottobre 1957 al Senato.

La diplomazia italiana, come si è detto, nella vicenda che portò ai Trattati di Roma, scrisse una delle sue pagine più belle, riuscendo a svolgere «un ruolo positivo nel rilancio europeo» e a difendere «con una certa efficacia le proprie esigenze» come dimostrano le clausole del Trattato sul MEC, in particolare sulla libera circolazione della manodopera e dei capitali, sulla soluzione degli squilibri regionali e sulla nascita di una Banca europea degli investimenti⁵⁶. Essa, pur agendo all'interno di una tematica specifica, non dimenticò mai gli obiettivi di politica generale. Essa, d'accordo con Martino, considerava il «rilancio europeo» un aspetto importante di una più ampia strategia volta a far riconquistare alla politica estera italiana una credibilità che appariva inclinata. A partire dal 1953 il Paese faceva, infatti, fatica ad accreditarsi come un affidabile interlocutore nel contesto euroatlantico. Pensavano sull'immagine dell'Italia l'instabilità del sistema politico e il riaffiorare di un nazionalismo strisciante che rischiava di far apparire gli italiani come alleati interessati solo a obiettivi nazionali. Questa era stata l'impressione di Adenauer di fronte alle incertezze di Scelba sulla ratifica del Trattato CED. In tale quadro, la diplomazia statuni-

⁵³ Cfr. *La firma dei Trattati di Roma*, discorso pronunciato in occasione della firma dei Trattati di Roma il 25 marzo 1957 in Campidoglio, ora in Ministero degli Affari Esteri. Servizio Storico e Documentazione, *Gaetano Martino e l'Europa*, cit., 110-112.

⁵⁴ Cfr. MAMMARELLA, CACACE, *Storia e politica dell'Unione Europea*, Roma-Bari, 1998, 90. Per i testi dei Trattati di Roma cfr. TIZZANO, *Codice dell'Unione Europea*, Padova, 1995.

⁵⁵ Cfr. il bel libro di PAOLINI, *Altiero Spinelli. Appunti per una biografia politica*, Bologna, 1988, 110.

⁵⁶ Cfr. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, cit., 124.

tense decise di puntare sull'integrazione europea come mezzo utile per rilanciare l'Italia in ambito occidentale: un documento del *National Security Council* (5411/2) del 1954 mostra che gli americani erano favorevoli all'assunzione da parte dell'Italia di un ruolo di *leadership* nel rilancio europeo⁵⁷. Anni dopo, il 1° marzo 1956, Dulles, incontrando Martino, diede l'assenso a che si andasse avanti nella costruzione europea nonostante l'opposizione dei britannici⁵⁸. Martino comprese che la ripresa del discorso europeo avrebbe anche cementato il legame esistente tra le due sponde dell'Atlantico: si mosse, quindi, in questa direzione forte del buon rapporto instaurato con la diplomazia⁵⁹, anche se, naturalmente, l'eccellente attività della diplomazia italiana non fu la panacea dei mali. Le stesse istituzioni europee potevano essere percepite come dotate di una sotterranea carica antiatlantica e antiamericana, tanto che, in alcuni colloqui con gli americani, si discusse degli effetti che esse avrebbero potuto avere sulla propaganda antioccidentale e antimilitarista. Rossi Longhi manifestò, per esempio, tali preoccupazioni all'ambasciatore americano a Roma, Clare Boothe Luce, e sottolineò che l'istituzione dell'Euratom avrebbe potuto offrire il destro per un rilancio del neutralismo socialista⁶⁰. Si temeva, insomma, l'impatto che le modalità del rilancio europeo avrebbero potuto avere sulle dinamiche transatlantiche. Non è un caso che nella fase preparatoria della Conferenza di Messina Massimo Magistrati, all'epoca direttore generale degli Affari Politici, rilevasse la problematicità di una scelta tra CECA e UEO per realizzare il rilancio europeo⁶¹: lo spostamento da un foro nel quale la Gran Bretagna era presente a uno dal quale era esclusa avrebbe potuto rafforzare quanti concepivano un'Europa senza il mondo anglosassone. Di lì ad alcuni anni Charles de Gaulle avrebbe sferrato il suo attacco contro gli angloame-

⁵⁷ Cfr. in proposito HARPER, *Gaetano Martino, l'integrazione europea e gli Stati Uniti d'America*, in SAIJA (a cura di), *Gaetano Martino scienziato, rettore, statista*, atti del convegno internazionale di studi su Martino tenuto a Messina dal 24 al 26 novembre 2000, Edizioni Trisform, Messina, 2003, 167-172.

⁵⁸ *Verbale dell'incontro Martino-Dulles*, Washington, 1° marzo 1956, in BALLINI, VARSORI (a cura di), *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, cit., tomo I, 264.

⁵⁹ Su questo punto cfr. INCISA DI CAMERANA, *Dal Nazionalismo all'Europa: Gaetano Martino e la diplomazia italiana*, in SAIJA (a cura di), *Gaetano Martino: scienziato, rettore, statista*, cit., 267-280.

⁶⁰ *Luce to Secretary of State*, 11 febbraio 1956, in BALLINI, VARSORI (a cura di), *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, cit., tomo I, 262.

⁶¹ *Verbale della riunione interministeriale per l'esame dei problemi della conferenza di Messina tenuta al Ministero degli Affari Esteri il 27 maggio 1955 alle ore 18*, Roma, 27 maggio 1955, cit.

ricani avvalendosi proprio dell'Europa a sei consolidatasi con i Trattati di Roma. Non erano, naturalmente, tra le possibilità della diplomazia italiana la previsione e la realizzazione di un sistema che prevedesse garanzie di lungo termine per l'equilibrio continentale. Quello che Martino e i suoi collaboratori cercarono di realizzare (o di contribuire a realizzare) fu un sistema nel quale l'integrazione economica non rappresentasse un ambito dal quale il momento politico era estraneo. Nella visione italiana mancava la dicotomia tra Europa dei burocrati ed Europa dei popoli: superando in anticipo le questioni che avrebbero appesantito l'apparato concettuale gollista, l'approccio italiano proponeva un modello di integrazione che, pur con i limiti derivanti dalla particolare contingenza storica, conteneva in sé strumenti capaci di consentire l'attuazione automatica del processo integrativo.